

Referendum quel «sì» a doppio taglio

di Claudio Sardo

Il Pd ha scelto il sì al referendum per colpire il Porcellum e aprire la strada a una riforma elettorale in Parlamento. Ma non ha detto quale riforma vorrebbe, anzi è diviso sulla materia. Berlusconi ha annunciato il suo sì per bloccare ogni successivo intervento parlamentare: in caso di approvazione dei quesiti referendari, il premio di maggioranza deve restare appannaggio del partito più votato. Ma è lecito dubitare che il Cavaliere intenda davvero spingersi fino alla rottura con la Lega e alle elezioni anticipate. Proprio la Lega intanto è capofila del fronte dell'astensione, con tanto di denuncia dello strapotere berlusconiano. Ma per rendere pan per focaccia all'alleato-competitore deve minacciare una maggioranza con il Pd, e forse anche con l'Udc, su una nuova legge elettorale. Il referendum è materia che scotta. Incide sul sistema politico, può cambiare gli equilibri del potere. Tuttavia non è facile districarsi tra tattiche e strategie. La verità è che il raggiungimento del quorum è improbabile. L'ultimo referendum abrogativo convalidato dalla presenza di più del 50% del corpo elettorale è stato proprio il referendum elettorale del '93. Da allora tutte le altre consultazioni sono fallite. E questo pronostico ha finito per moltiplicare tatticismi e minacce. C'è tatticismo e furbizia nel sì del Pd, che cerca di mettersi sulla scia del movimento referendario senza pagare il prezzo (almeno finora) di esporsi con una propria proposta di riforma elettorale e istituzionale.

C'è tatticismo e furbizia nel sì di Berlusconi, che scarica così il costo dell'opposizione al referendum (compresi gli sprechi per il mancato election day il 7 giugno) tutto sulle spalle della Lega. C'è tatticismo e furbizia anche nella risposta leghista, che deve ancora decidere se modulare il suo progetto più sul modello tedesco (e coinvolgere così l'Udc in un fronte anti-Berlusconi) oppure sul modello spagnolo (per tentare un compromesso fra Pd e Pdl e tenendo fuori i centristi). Ma altre due evidenti contraddizioni saltano agli occhi, non appena si dirada un po' la cortina della propaganda. La prima è quella del Pd. Alle elezioni si è presentato con uno schema bipartitico e presidenzialista, troppo simile a quello berlusconiano. L'impianto è stato demolito dall'interno. Ma tuttora non è chiaro il progetto sostitutivo. E l'incertezza è un handicap anche nella politica delle alleanze (chi può allearsi con il Pd finché c'è il sospetto di un gioco di sponda bipartitico?). Il documento delle Fondazioni (favorevole al modello tedesco, pur con correttivi) esprime probabilmente l'opinione maggioritaria tra i democrat. Tuttavia sembra difficile che il nodo possa sciogliersi prima del congresso, perché il tema è decisivo anche ai fini della composizione degli equilibri congressuali. Potrebbe il Pd almeno dire che è contrario al premio di maggioranza e alle liste bloccate (questioni non toccate dal referendum, comunque determinanti per quella condizione di subalternità di cui oggi soffre il Parlamento). Ma allo stato il sì del Pd appare monco, debole, dunque alla mercé degli affondi di Berlusconi. C'è però una contraddizione che riguarda anche il premier. È vero che la norma risultante dai quesiti referendario è immediatamente applicabile. Se non fosse così la Corte costituzionale non li avrebbe ammessi. Ma la stessa Corte ha anche messo nero su bianco i suoi dubbi (è un eufemismo) sull'assenza di ogni limite minimo all'attribuzione del premio di maggioranza. In pratica la maggioranza assoluta alla Camera potrebbe essere assegnata anche ad un partito con basse percentuali elettorali. Si potrebbe oltrepassare persino la legge Acerbo, che fece scattare il premio in favore del partito fascista al conseguimento del 25% dei consensi. Il contrasto con i principi generali dell'ordinamento democratico è evidente. E lo stesso capo dello Stato non potrebbe non girare al Parlamento, in caso di vittoria del sì, quel rilievo della Corte. Insomma, il confronto parlamentare non pare comunque evitabile. Del resto, anche dopo il '91 e il '93 le Camere aggiustarono le norme ritagliate dai referendum elettorali.